

I BIMILLENARI, I MILLENARI... ECC.

A PROPOSITO D'UN LIBRO DI VERSI LATINI DI MONS. ANACLETO TRAZZI

Celebrare nelle loro bimillennarie o millennarie o centenarie ricorrenze gli anni che videro nascere coloro che l'umanità illuminarono con la luce del loro pensiero e della loro arte o la soccorsero con i trovati della loro scienza, è dovere solenne e di gratitudine. Queste ricorrenze devono però servire a illustrare con studii e ricerche lati sconosciuti del Grande che si onora; ad approfondire quanto di esso già è noto; a riaccendere nell'anima dei posterì sentimenti e ideali ondè l'anima di lui brillò e arse; a rendere noto il suo nome anche presso ceti e persone che poco o male lo conoscano. Tutto ciò richiede in quelli che alla celebrazione contribuiscono uno studio profondo dell'opera di quel Grande; tutto ciò significa che da siffatte celebrazioni deve esser lontana ogni meschina e personale vanagloria.

E pure non è così.

Ho letto con ogni attenzione più di una settantina dei libri, opuscoli, articoli, italiani e stranieri, di contenuto oraziano pervenutimi tra il gennaio 1935 e l'aprile 1936 (un numero veramente impressionante!), e potrei dimostrare con le carte alla mano (chi sa che di dimostrarlo non mi venga vaghezza, quando li avrò esaminati tutti) che più di un terzo dei loro autori non ha letto tutto Orazio, altri parecchi l'hanno evidentemente scorso in traduzioni o hanno inteso male quel suo tutt'altro che facile latino.

Sesquipedalia verba!

Tra gli scritti che restano (non molti in verità) da siffatta duplice e dolorosa sottrazione dichiaro che ha sollevato in modo particolare l'animo mio disgustato il bel volume di Mons. Trazzi, a cui l'editore Zanichelli, secondo la nobile tradizione della sua Casa, ha saputo dare veste veramente degna del contenuto. (1)

Il nome del Trazzi non mi era sconosciuto: sapevo della sua bella vittoria del 1933 nel certame hoefftiano: sapevo che degno della *magna laus* era stato giudicato nel concorso « Ruspantini », indetto dall'Università di Roma qualche anno fa, il suo carme *In mortem Thomas Edison*, nel quale con agile stile, fine senso della latinità e poetica ispirazione aveva saputo cantare le invenzioni di Edison:

Sic tu, Prometheus novus,
Mirabilem illam, rivulo ex electrico
orbi dedisti lampada
Quae in solis ignes invidam caliginem
Noctis remutat illico;
Tu verba missa, musicos et tu sonos
Cera stitisti callidus
Ut, vel perennes, auribus repullulent.
Quid quod per aëris plagas,
Ad usque terrae limites diverbia
Rexisti ahenò stamine? (2)

(1) D. D. ANACLETO TRAZZI. *Carmina singulis quibusque metris Horatianis respondentia. Adiectis aliis carminibus*, Bononiae, Nicolaus Zanichelli edidit. MCMXXXVI; pp. 186.

(2) Pag. 90 ss.

Ma che fosse penetrato così profondamente nell'intimo della poesia oraziana, e dei pensieri, dei sentimenti del Venosino tutto ciò che è ancora vitale, ciò che è perenne, lasciando nell'ombra il resto, sapesse esprimere in guisa che noi perfettamente lo sentissimo e intendessimo, io non lo pensava prendendo in mano questo volume. E non lo pensavo per colpa dello stesso autore, che, con modestia eccezionale nei poeti dei tempi nostri, ha aggiunto al titolo *Carmina* la chiosa *singulis quibusque metris Horatianis respondentia*. Non i metri oraziani in questo volume sono espressi, ma l'anima di Orazio, riflessa in una bella, pia, poetica anima del sec. XX, anzi aggiungerò che i metri del Trazzi, oraziani nello schema, sono personali, di lui, nella loro fattura, nella loro tessitura.

Tutto ciò che spiritualmente degli antichi scrittori non sopravvive deve interessare i dotti — filologi e storici —; non può ispirare un poeta:

Me tamen exspectes, mea carmina, candidae Flaccae
Prorsus idem, magis ut placeant plerisque, sonare
Ac tuâ, vel rebus fortasse et sensibus isdem
Esse mihi conflata: immo, ista ex parte, fateri
Non pudet, omnino discorde sesse vicissim. (1)

Ma a questa dichiarazione, che il Trazzi ci fa nel carme dedicatorio, col quale la raccolta si apre, non bisogna dare un significato eccessivo. La verità è che per tutto questo volume, anche là dove si potrebbe supporre che Orazio fosse più lontano, per esempio nel Carme XV, per il X anno del Pontificato di Pio XI, lo spirito del Venosino aleggia, e par di sentire Orazio che canta Augusto; è però uno spirito rinnovellato:

Providus hinc Pater, innumeris de pectore curis
In prolis aestuas honum.

Nunc iterum populi bellum meditantur et arma,
Ac saeva torquent lumina.

Iam, virtute tua, cuncta, en, conversa novantur,
Secundiore et alite. (2).

Così nel Carme XVIII (*Puellulae mendico stipem largienti*); e ciò non sia detto per quelle che in questo carme sono *reminiscenze* (il vocabolo è qui usato per intenderci, ma è quanto mai improprio, perchè il T. non ha mai incastrato in questi suoi *Carmina* pensieri o frasi oraziane che gli frullassero per il capo o gli sonassero negli orecchi, a far mostra di abilità), come

. prorsus omne per nefas,
Per omne crimen dissoluta corrui? (3)

ma per quanto in esso è d'*ispirazione oraziana*. Infatti nelle raccomandazioni tutte che egli qui fa alla fanciulla e che poi riassume nelle parole

(1) *Ad Q. Horatium Flaccum*, pag. 8.

(2) Pag. 97 sg., *passim*.

(3) Pag. 116.

Perge ergo tu, puella clementissima,
 Tam sorte pressis perge tu succurrere! (1).

chi non sente il Venosino che benigno e affettuoso consiglia di soccorrere alle miserie (moralì) dei nostri simili?

E se troviamo che tali consigli da Orazio sono dati in versi esametri, nati per insegnare, e i precetti del Trazzi in trimetri giambici, creati per scuotere, nessuna meraviglia. Questo conferma anzi quanto abbiamo sopra osservato: che, cioè, in questa poesia è rinnovellata la metrica oraziana.

Nel carme del T. che stiamo esaminando il pensiero didascalico, che nei *Sermoni* oraziani è fondamentale, diventa subordinato: quello che commuove qui l'A. è lo scarso senso di « carità » negli uomini dei nostri tempi:

Frustra ergo Christus iussa tradidit sua,
 Et caritatis lege dexinxit viros? (2)

Di qui il trimetro di Archiloco e dei *Iambi* di Orazio. Tutto ciò è sentire l'arte oraziana.

* * *

Il volume comprende diciannove carmi di vario argomento, più un'« Epistola dedicatoria e un'Appendice in cui sono raccolti sei altri carmi e alcuni epigrammi. Tra questi sei carmi vi è quello (1) premiato ad Amsterdam (*Ruris facies vespere*), di cui mi piace di riportare qui la chiusa che ci culla dolcemente nella quiete campestre della sera, nella pace del *rus beatum*, così cara a Orazio:

Sed iam cuncta silent circum: iam lumen et intus
 Quodque est extinctum domibus; iam fessa labore
 Membra iacent lectis, et dolcem carpere somnum
 Haud procul invitat gryllus crepitante sussurro. (3)

Volume, dunque, di quelli con cui veramente si onora il Poeta, perchè esso ci mostra come si può oggi sentire la poesia oraziana, ci rivela, cioè, quanto di perenne è in essa, perennità nella quale appunto sta la grandezza dell'arte classica. Esso ci ammonisce inoltre che si possono in un latino di fattura squisitamente classica — come osserva il Funaioli che il volume presenta con una sua garbata *Traditio*, breve ma densa di pensiero — esprimere idee e sentimenti dei nostri tempi, e celebrare perfino invenzioni modernissime: ci ripete, cioè, che Roma è eterna nella sua lingua, come nel suo pensiero.

Ecco un modo degno di commemorare gli « spiriti magni » di Roma.

AURELIO GIUSEPPE AMATUCCI
 Professore nell'Università Cattolica del s. Cuore

(1) Pag. 117.
 (2) Pag. 116.
 (3) Pag. 132.